

# *Voci autoriali e auto-denominazione in Marcabru*

di Stefano Asperti e Caterina Menichetti\*

Anche ad una lettura superficiale, il ricorso all'*autonominatio* nel corpus del trovatore Marcabru non può – data la sua estrema frequenza – passare inosservato. Non a caso, appunto l’opera di Marcabru è stata ritenuta come centrale nei non numerosissimi interventi che si sono soffermati sull’impiego di tale istituto formale nella poesia dei trovatori, a partire dalla comunicazione presentata da Valeria Bertolucci Pizzorusso al IX Congresso dell’Asociación Hispánica de Literatura Medieval<sup>1</sup>.

Allontanandosi dal percorso argomentativo dedicato a quella che Valeria Bertolucci ha definito “la firma del poeta”, il presente lavoro intende tornare sull’apparizione del nome Marcabru nei 42 testi accolti nelle edizioni critiche, per operare a partire da essa un sondaggio più esteso sulla produzione del trovatore, finalizzato ad approfondire le modalità enunciative e comunicative della poesia marcabruniana. Per venire su un piano più concreto e più schiettamente operativo, si tratterà cioè di:

\* Sapienza Università di Roma, Universités de Genève et Lausanne.

<sup>1</sup> V. Bertolucci Pizzorusso, *La firma del poeta. Sondaggio sull’autonominatio nella lirica dei trovatori*, in *Actas del IX Congreso Internacional de la AHLM* (A Coruña, 2001), Toxosoutos, A Coruña 2005, pp. 83-97, ora in Ead., *Studi trobadorici*, Pacini, Pisa 2009, pp. 95-104, da cui si cita. L’opera poetica di Marcabru è presa in conto anche nel primo capitolo di M. Jeay, *Poétique de la nomination. “Mult volentiers me numerai”*, Classiques Garnier, Paris 2015 (“Recherches littéraires médiévaless”, 18; “Le lyrisme de la fin du Moyen Âge”, 5). La prospettiva della studiosa è molto interessante, particolarmente per quanto riguarda la questione di base del rapporto fra ‘io lirico’ e realtà referenziale (contesto storico e biografico, e dunque figura autoriale); l’analisi nel dettaglio dei testi marcabruniani è ad ogni modo condotta in maniera sufficientemente diversa da quella qui tentata.

- verificare se l'apparizione del nome Marcabru sia associata a specifiche strutture morfosintattiche e a particolari elementi lessicali, nonché a precise opzioni in termini di “topografia del testo”;
- interrogarsi sugli andamenti dell'alternanza fra 3 p. del verbo – indissolubilmente legata, come vedremo, all'*autonominatio* – e 1 p.;
- comprendere se, ed eventualmente in che modo, le modalità enunciative adottate dal trovatore possano essere meglio contestualizzate attraverso la valutazione dei passi in cui affiorano indicazioni sui destinatari dei testi (5 p. del verbo) e sul gruppo sociale cui il poeta indica di appartenere (4 p. del verbo).

Alla luce di questo percorso, che nelle sue prime battute ripercorrerà osservazioni già avanzate da Valeria Bertolucci nel saggio sopra ricordato, speriamo di poter attirare l'attenzione degli studiosi su almeno due aspetti dell'opera marcabruniana che ci paiono meritevoli di approfondimento – e in merito ai quali noi stessi non siamo, al momento attuale, in grado di avanzare proposte interpretative concluse e conclusive. Innanzitutto, l'affioramento – in parte già segnalato, ma mai preso in conto in maniera sistematica – in varie delle liriche del trovatore di un “io-narrativo” o “io-*agens*”<sup>2</sup> che è certamente impossibile identificare con la “funzione-autore” che d'abitudine designa se stessa con l'etichetta ‘Marcabru’. In secondo luogo (anche tenendo presenti alcune delle istanze di fondo dell'ipotesi köhleriana, le quali risultano peraltro in sé troppo schematiche, soprattutto in ragione della perentorietà della loro formulazione, e quindi di difficile applicabilità), l'estrema delicatezza del contesto comunicativo della poesia di Marcabru, e della posizione – sia retorica, nella formulazione dei testi, ma anche, in relazione al pubblico, sociale – che il trovatore occupa rispetto a tale contesto.

1. Nei 41 testi oggetto di analisi<sup>3</sup>, il nome Marcabru ricorre 21 volte<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Si ritornerà su queste categorie, precisandole, nel § 6.

<sup>3</sup> Per ovvie ragioni, è stata lasciata da parte la tenzone BEdT 293, 6 *Amics Mar-chabun, car digam*: il fatto che sia ancora dibattuto se si tratti di una tenzone reale o di uno scambio fintizio non elimina infatti il dato della forma dialogica. Si prescinde ugualmente da BEdT 293, 20 *[A]d un estrun*, in cui Marcabru è apostrofato come interlocutore e al quale risponde BEdT 293, 43 *Seigner n'Audric*; sebbene sussista la possibilità che Marcabru sia responsabile di entrambe le unità testuali, rimane in questo caso il dato formale di un *vers* di cui il trovatore è il destinatario diretto. *Seigner n'Audric* è invece incluso nel corpus.

<sup>4</sup> Si tratta di BEdT 293, 2 *A l'alena del vent doussa*; BEdT 293, 4 *Al prim comenz de l'invernailh*; BEdT 293, 9 *Auias de chan com enans'e meillura*; BEdT 293, 12a *Bel*

La valutazione sistematica di queste occorrenze, in larga parte già svolta da Valeria Bertolucci Pizzorusso, permette di mettere a fuoco tre aspetti significativi e ricorrenti, che è bene esaminare nel dettaglio e mediante il supporto di riscontri testuali sufficientemente estesi.

Innanzitutto – come in parte già accennato – il nome Marcabru appare nella grandissima maggioranza dei casi nella funzione di soggetto, entro frasi alla 3 p. Si faccia riferimento, ad esempio – oltre che a incipit celeberrimi come BEdT 293, 9 *Aujas de chan com enans'e meillura / e Marcabru, segon s'entensa pura, / sap la razo del vers lasar e faire* o BEdT 293, 35 *Pax in nomine Domini! / Fez Marcabrun los motz e'l so* – a luoghi come BEdT 293, 2 *A l'alena del vent doussa*, str. V:

D'aquestz sap Marcabrus qui son,  
que ves tuy no[·s] van cobertan  
gilos que's fan baut guazalhan;  
li guandilh vil e revolum  
meton nostras molhers en joc;

BEdT 293, 4, *Al prim comenz de l'invernaill*, str. X:

*m'es can s'eslcarzis l'onda*; BEdT 293, 14 *[Co]ntra [l'i]vern que s'e[n]ansa*; BEdT 293, 17 *Dirai vos e mon latin*; BEdT 293, 18 *Dire vos vuouill ses doptanssa*; BEdT 293, 19 *Doas cuidas a·i, compaigner*; BEdT 293, 22 *Emperaire, per mi mezeis*; BEdT 293, 23 *Emperaire, per vostre prez*; BEdT 293, 25 *Estornel, cueill ta volada*; BEdT 293, 31 *L'iverns vai e'l temps s'aizina*; BEdT 293, 32 *Lo vers comenssa*; BEdT 293, 33 *Lo vers comens cant vei del fau*; BEdT 293, 35 *Pax in nomine Domini*; BEdT 293, 36 *Per l'aura freida que guida*; BEdT 293, 38 *Pus la fuelha revirola* (ma la strofa che contiene il nome Marcabru figura solo nei mss. CR: cfr. § 2); BEdT 293, 39 *Pois l'iverns d'ogan es anatz*; BEdT 293, 40 *Pos mos coratges esclarzis*; BEdT 293, 41 *Pus s'enfulleysson li verjan* (ma in una strofa altamente danneggiata trasmessa dal solo canzoniere C); BEdT 293, 42 *Seigner n'Audric* – molti dei quali verranno presi in conto nel dettaglio nelle pagine che seguono. Il dato, che coincide con quello di Bertolucci Pizzorusso, *Un sondaggio*, cit., pp. 97-100, è stato ottenuto mediante lettura completa del corpus, incrociata con un controllo sulla COM2 (*Concordances de l'occitan médiéval / Concordance of Medieval Occitan – Les Troubadours. Textes narratifs en vers*, ed. by P. T. Ricketts, Brepols, Turnhout 2005). Si segnala che, salvo diversa indicazione, incipit ed estratti di testo sono dati secondo l'edizione S. Gaunt, R. Harvey, L. Paterson (eds.), *Marcabru. A critical edition*, D. S. Brewer, Cambridge 2000 (secondo il primo testo qualora gli editori abbiano optato per più edizioni); l'altra edizione completa dell'opera del trovatore è J.-M.-L. Dejeanne (éd.) *Poésies complètes du troubadour Marcabru*, publiées avec traduction, notes et glossaire, Privat, Toulouse 1909.

Pozestatz non pot esser pros  
si non sap guerir d'un sanglot  
o d'una tos:  
li orfanel van guaran nos  
segon zo que Marchabrus ditz,  
trian los granz mest los menutz;

o ancora a BEdT 293, 22, *Emperaire, per mi mezeis*, str. VII:

Per pauc Marcabrus non trasaill  
de joven, qan per aver faill,  
e cel qe plus l'ama acuillir,  
qan venra al derrier badaill,  
en mil marcs non daria un aill,  
si·l li fara la mortz pudir;

o BEdT 293, 36 *Per l'aura freida que guida*, str. VII:

Tant quant Marcabrus ac vida  
us non ac ab lui amor  
d'aicella gen deschausida  
que son malvaz donador,  
mesclador d'avol doctrina  
per Franssa e per Guiana.

Dal punto di vista della localizzazione del nome *Marcabru*, si può osservare che esso tende ad apparire soprattutto in posizione avanzata – nelle strofe finali dei componimenti, quando non addirittura in *tornada* – molto più che in posizione incipitaria. In apertura di testo, infatti, si presentano soprattutto costrutti che coinvolgono una 1 p. – convocata come soggetto ma anche, spesso, come complemento oggetto diretto o indiretto, tipicamente nelle locuzioni *mi platz*, *m'es bel* e simili. A titolo puramente esemplificativo, si potranno richiamare le prime *coblas* di due testi che, nelle strofe più avanzate, presentano anche *autonominatio*: BEdT 293, 2 *A l'alena del vent doussa*:

A l'alena del vent doussa  
que Dieus nos tramet, no sai don,  
ai lo cor de joy sazion  
contra la dousor del frescum  
quan li prat son vermelh e groc.

Belh m'es quan son ombriu li mon  
e ls auzels de sotz la verdon  
mesclon lurs critz ab lo chanton  
e quascus, ab la votz que an,  
jauzis som parelh en son loc;

e BEdT 293, 12a *Bel m'es can s'esclarzis l'onda*:

Bel m'es can s'esclarzis l'onda  
e qecs auzels pel jardin  
s'esjauzis segon son latin;  
lo chanz per lo[r] becs toronda,  
mais eu trop miels qe negus.

Qe scienza jauzionda  
m'a 'pres c'al soleilh declin  
laus lo jorn e l'ost al matin,  
et a qec fol non responda  
ni contra musart no mus.

La cosa non stupisce: gli *incipit* dei *vers* valgono molto spesso a istituire il rapporto fra l'“io-lirico” e un contesto naturale (primaverile o invernale, poco importa) che, pur delineato secondo le modalità topiche della lirica romanza medievale, si carica nella poesia marcabruniana di forti valenze simbolico-allegoriche (nei passi citati si osservi, tra l'altro, il ripetuto riferimento al canto degli uccelli: *critz, chanton / chanz, lati*). Alla formulazione del *début printanier*, o del suo rovesciamento invernale, insomma, sembrano consustanziali nella poesia marcabruniana tanto la descrizione naturale quanto la presenza della voce che dice «io».

Vale invece la pena sottolineare che la compresenza di 1 p. ‘io’ e 3 p. ‘Marcabru’ entro la stessa *cobla* è sporadica, e risulta ravvisabile solo nella str. VII di BEdT 293, 23 *Emperaire, per vostre prez* (dove il nome Marcabru è inserito in una locuzione idiomatica che rasenta il proverbiale)<sup>5</sup>:

S'eu me fail al vostre donar,  
jamais a gorc qu'auza lauzar  
non ira Marcabruns pescar,  
c'ades cuidaria faillir;

e nella str. VII di 293, 17 *Dirai vos e mon lati*, già ricordata da Bertolucci e di comprensione tutt'altro che agevole<sup>6</sup>:

<sup>5</sup> E. Schulze-Busacker, *Les proverbes dans la lyrique occitane*, in “La France latine”, 129 (1999) (Actes du colloque *La poésie en langue d'oc des troubadours à Mistral* [17-19 décembre 1998]), pp. 189-219, alle pp. 192 ss., discute l'impiego dei proverbi da parte di Marcabru, e in particolare segnala (pp. 193-4) che «Marcabru et Cercamon se rejoignent quand ils remplacent la formule introductory traditionnelle *vulgas dixit* ou *lo pajes ditz* par l'annonce provocante “Marcabrus ditz” (P.-C. 293, 19, v. 52) ou “Cercamons ditz”, en faisant suivre une sentence».

<sup>6</sup> Bertolucci, *Un sondaggio*, cit., p. 100.

Re no·m val se·ls en chasti,  
 q'ades retornan aiqi;  
 e pueis nuls no·n vei estraire  
Marchabrus d'ael trahi  
 an lo tondres contra·l raire,  
 moillerat, del joc coni.

2. Il nome Marcabru è molto di frequente il soggetto di un verbo di parola o di pensiero. *Dire*, innanzitutto, che ricorre nel già menzionato BEdT 293, 4 *Al prim comenz de l'invernalh*, e ancora in BEdT 293, 12a *Bel m'es can s'esclarzis l'onda*, vv. 34-35: *c'ab sol un'empencha domda / si donz, lo ditz Marcabrus*; in BEdT 293, 40, *Pos mos coratges esclarzis*, v. 32: *lai penran, ditz Marcabrus*; nell'inciso di 293, 19 *Doas cudas a·i, compaigner*, v. 52: *non enten qe Marcabrus diz*; e nella problematicissima str. VI di BEdT 293, 25 *Estornel, cueill ta volada: [...] Marcabrus / ditz que l'us / non es clus [...]*. A *dire* si affianca *saber*, che figura, coniugato, in BEdT 293, 2 *A l'alena del vent doussa*, v. 21: *D'aquestz sap Marcabrus qui son*; nel già ricordato BEdT 293, 9; nella seconda *tornada* di BEdT 293, 14: *Marcabrus a fag lo tresp / e no sap don mou la tresca*; in BEdT 293, 18 *Dire vos vuouill ses doptanassa*, vv. 73-75: *Marcabrus, lo fills na Bruna, / fo engenratz en tal luna, / q'el sap d'amor cum degruna*; e in BEdT 293, 43 *Seigner n'Audric*, vv. 19-20: *Totz vostres us / sap Marcabrus. Saber*, all'infinito, appare anche nella str. VII di BEdT 293, 38, trasmessa dai soli mss. CR nelle forme così edite da Dejeanne:

C Ges per tan non badalhola  
 Marcabrus per pro·n saber  
 quar ylh es de bon escola  
 que ten joy a son plazer;  
 e si jauzimens n'abal,  
 a quada vetz s'estendilh  
 um petit mays que non deya.

R Jes del tot non badaiola  
 Marc e brus de so saber,  
 car sel'es de bon'escola  
 que joy quer assomover;  
 e pus jauzimens l'avau,  
 a cada vetz s'estendilh  
 un petit pus que non deia.

In due casi, il verbo associato al nome del poeta è *faire*, da cui dipende un complemento oggetto riferito all'attività poetica: è il caso di *Fez Marcabrun* *los motz e·l so* dell'incipit di BEdT 293, 35, e della già richiamata seconda *tornada* di BEdT 293, 14 *[Co]ntra [l'i]vern que s'e[n]ansa: Marcabrus a fag lo tresp / e no sap don mou la tresca*. Deriva dal lessico tecnico della retorica *declinar* di BEdT 293, 31 *L'iverns vai e·l temps s'aizina*, v. 54: *si con Marcabraus declina*<sup>7</sup>. Ha certamente

<sup>7</sup> Per l'importanza del lessico attinente il campo semantico della retorica nell'o-

ragione Valeria Bertolucci nel rimarcare che in casi del genere «l’Io testuale assevera e proclama con autorità il suo messaggio, sottolineando la sapienza artistica con cui esso viene espresso»<sup>8</sup>. Insiste ancora sull’esercizio della parola *Marcabrus l’i manda salutz* di BEdT 293, 39 *Pois l’inverns d’ogan es anatz*, v. 47, su cui si tornerà nel § 5.

Nella grande maggioranza dei casi, dunque, il nome *Marcabru* è il soggetto di frasi che insistono sull’attività retorica e sulla maestria tecnica del poeta, sulla sua competenza conoscitiva, e dunque sulla sua autorità. *Marcabru* – ovvero (se è lecito adottare una categoria interpretativa di matrice narratologica) l’autore interno che indica se stesso con questo nome – ‘sa’ e può rivendicare più e meglio di altri il diritto-dovere di parlare, proprio perché detentore di una verità morale che autorizza tale ruolo (e che risulta, quanto a posizione dell’autore, un equivalente di quella eccellenza in amore che è rivendicata da Bernart de Ventadorn come condizione di perfezione nel canto amoroso: *Chantar non pot gaire valer...*). L’attitudine intellettuale e retorica della voce che risponde al nome di *Marcabru* è quella del predicatore-profeta<sup>9</sup>. Ciò non toglie, naturalmente, che valutazioni metapoetiche e, più in generale, osservazioni sulla competenza retorica e sulla capacità conoscitiva proprie ed altrui ricorrano anche nel contesto di frasi e testi alla 1 p. Basti ricordare, a riguardo, il caso eclatante di BEdT 293, 37 *Per savi teing ses doptanza*, lungo il quale la riflessione sull’opposizione fra *fals amar* e *amor fina* è indissolubilmente legata alla contrapposizione fra verità e menzogna e fra i rispettivi alfieri: la voce che dice «io», da un lato, e i *trobador[s] ab sen d’enfansa* (v. 7) dall’altro. Nell’impossibilità di richiamare il testo per intero, ci limitiamo a riportare le str. I-III:

pera di *Marcabru*, cfr. L. Paterson, *Troubadours and Eloquence*, Clarendon Press, Oxford 1975, soprattutto pp. 8-28.

<sup>8</sup> Bertolucci, *Un sondaggio*, cit., p. 100.

<sup>9</sup> La postura profetica adottata da *Marcabru* è già rimarcata da C. Léglu, *La place du sermon dans le discours satirique de Marcabru*, in *Actes du IV<sup>ème</sup> Congrès International de l’AIEO* (Victoria-Gasteiz, 22-28 août 1993), Victoria-Gasteiz 1994, vol. I, pp. 173-87, che però orienta la sua indagine in direzione del problema dell’assunzione di una cultura di matrice ecclesiastica e di una funzione retorica tipicamente clericale da parte di un poeta satirico laico; e da A. Vitale Brovarone, *Denominare e designare: Qualche caso di retorica profetica in Marcabru*, in “Tenso”, 22, 2007, pp. 75-96. Suggerisce che occorre riconsiderare la predicazione ai laici come quadro di riferimento fondamentale di *Marcabru* anche Schulze-Busacker, *Les proverbes dans la lyrique occitane*, cit., p. 194.

Per savi teing ses doptanza  
celui qu'e mon chan devina  
cho que chascus moz declina,  
si com la razos despleia,  
qu'eu meteis sui en erranza  
d'esclarzir paraula escura.

Trobador a sen d'enfanza  
movon als pros ataña  
e torno a desceplina  
cho que veritaz autreia  
e fan los moz per esmanza  
entrebescaz de fraitura.

E meton a un'esguanza  
fals amar contr'amor fina:  
eu dic qui d'amar s'aizina  
a ssi meïsmes guerreia,  
que pos la bors'a voianza  
fai fols captenenza dura.

Un'importante conferma della “postura profetica” assunta da Marcabru, evidente soprattutto nei testi con *autonominatio*, ci sembra venire da alcuni sostantivi impiegati, nella funzione di predicato nominale, entro i costrutti alla 1 p. attraverso i quali il poeta definisce se stesso e la propria attività. Molto interessante, data la densità dei riscontri, BEdT 293, 5 *El son d'esviat chantaire*, in cui la voce che dice «io» si qualifica, fra l'altro, come *chastiaire* e *sermonaire* (vv. 31-32) e come *mostraire* (v. 49). Nel distico *De nien sui chastiaire, / e de foudat sermonaire*, in particolare, Marcabru insiste nella sanzione dei comportamenti giudicati contrari a ragione, al contempo sottolineando – in modo del tutto analogo ai profeti biblici – la minima attenzione riservata alle critiche da coloro che dovrebbero essere i destinatari del messaggio. La veicolazione di contenuti morali in virtù di un'istanza veritativa non si esercita solo in chiave di censura, ma anche in termini di affermazione di contenuti positivi: nella str. IX, la voce che dice «io» sostiene di essere *mostraire* di un particolare tipo di amore, e nella *cobla* precedente riferisce a sé stessa i sostantivi *esprovaire*, *deffendens* e *enqistaire*<sup>10</sup> – forse

<sup>10</sup> Per le str. VIII-IX di BEdT 293, 5, cfr. anche Paterson, *Troubadours and Eloquence*, cit., pp. 14-5. Si ricorda che la percezione dei toni di Marcabru come schiettamente predicatori affiora anche in testi di autori contemporanei o di poco successivi. Peire d'Alvernhe associa il trovatore guascone alla riflessione sul fine ultimo dell'esistenza umana (BEdT 323, 7 *Bel m'es quan la roza floris*, vv. 38-42: *Marcabrus per gran dreitura / trobet d'atretal semblansa, / e tengon lo tug per fol, /*

afferenti al lessico giuridico ma impiegati in ogni caso in una strofa dedicata ad illustrare il rapporto fra *joven, amor* e *joī*<sup>11</sup>.

Suffragano l'ipotesi che il paradigma retorico impiegato da Marcabru sia modellato su quello della predicazione cristiana, e più nello specifico sul profetismo biblico, alcune immagini chiaramente rifatte sulle metafore e le parabole con cui, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, viene rappresentata l'attività dei profeti prima e di Gesù poi. A riprova, si potrà richiamare uno dei casi più evidenti reperibili nella produzione del nostro trovatore – la str. V di BEdT 293, 41 *Pus s'en-fuelleysson li verjan*:

E s'ieu cuich anar chastian  
la lor follia, ieu qier mon dan,  
pois s'es pauc prezat si·m n'azir;  
semenan vau mos chastiers  
de sobre naturaus rochiers,  
c'u no·n vei granar ni florir<sup>12</sup>.

La *cobia*, in cui il participio *chastian* e il sostantivo *chastiers* riecheggiano il deverbale *chastiaire* di BEdT 293, 5 commentato poco sopra, è evidentemente rifatta sulla parola del seminatore del tredicesimo capitolo del Vangelo secondo Matteo, e in particolare sul passo *Alia*

*qui no conois sa natura, / e no·ill membr', e per qe·s nais); soprattutto, in BEdT 404, 5 No·m posc mudar non digua mon vejaire, sirventese composto da una donna a polemica smentita delle posizioni marcabruniane ed erroneamente attribuito a Raimon Jordan nella tradizione manoscritta diretta – C – e indiretta – il *Breviari d'amor* –, si afferma, vv. 25-28, *qu'en Marcabrus, a ley de predicaire / quant es en glezia ho orador / que di gran mal de la gen mescrezen, / et el ditz mal de donas eyssamen*. La citazione di Peire d'Alvernhe è tratta da A. Fratta (ed.), Peire d'Alvernhe, *Poesie*, Vecchiarelli, Manziana 1996, p. 28; quella dell'apocrifa da A. Rieger (ed.), *Trobairitz*, Niemeyer, Tübingen 1991 (“Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie”, Band 233), num. 45, pp. 704-5.*

<sup>11</sup> Il testo della str. VIII recita: *Q'ieu sui assatz esprovaire, / deffendens et enqistaire, / e vei cum jovens se tuda, / per que amors es perduda / e de joi deseretada, / e cum amars es cuiaire*, dove *amors* dell'ultimo verso è correzione degli editori su *amors* relato unanimemente dai quattro testimoni *AIKa*. La nota (Gaunt, Harvey, Paterson, *Marcabru*, cit., p. 96) recita «*Esprovaire*, ‘investigator’, see *PSW*, III, 278, here a noun used with adjectival aspect. The legal metaphor extends, of course, to *deffendens* and *enqistaire* in the next line; see Paterson, *Troubadours*, p. 14».

<sup>12</sup> In modo analogo, anche se riferendosi ad altri passi (BEdT 293, 22, vv. 37-38, BEdT 293, 32, vv. 91-92 e BEdT 293, 36, vv. 29-31), Bertolucci, *Un sondaggio*, cit., p. 100 parla di una «*vox* [che] denuncia l'isolamento del non-amato non solo in senso erotico [...], ma del non-ascoltato (ovvia la risonanza biblica)».

*autem ceciderunt in petrosa ubi non habebat terram multam et continuo exorta sunt quia non habebant altitudinem terrae. Sole autem orto aestuaverunt et quia non habebant radicem aruerunt* (Mt 13, 5-6), con il quale viene rappresentata la predicazione presso una categoria umana del tutto refrattaria alla comprensione.

Tale ipotesi in merito alla “postura poetica” adottata da Marcabru può forse contribuire a spiegare la distribuzione di 1 p. – ‘io’ – e 3 p. – ‘Marcabru’ – nei testi in cui esse fanno contemporaneamente affioramento. La presenza della 1 p. si conforma a un codice della lirica cortese che, per quanto forse ancora in corso di definizione nelle sue componenti ideologiche più elaborate, attorno al 1130-1150 era certamente già strutturato nei suoi istituti retorico-enunciativi essenziali. Essa è dunque deputata ai luoghi incipitari, dove è attesa la presenza di una voce che dice «io». La 3 p. struttura invece i luoghi conclusivi dei testi, in cui Marcabru – secondo un meccanismo che non ha riscontro nella produzione precedente, per quanto numericamente ristretta, e, nelle generazioni successive, ricorre in primo luogo in autori che risentono in modo evidente del modello marcabruniano, ma anche in un trovatore di stretta osservanza cortese come Raimon de Miraval –<sup>13</sup> ritiene necessario porre in risalto la sua figura autoriale e dunque sottolineare la prospettiva veritativa, di matrice strettamente cristiana, garantita da tale figura e dall’istanza autoritativa ad essa associata.

3. La valutazione delle modalità enunciative della poesia di Marcabru può essere approfondita mediante la considerazione dei suoi referenti interni, ossia degli interlocutori cui il poeta si rivolge direttamente attraverso la sua poesia.

<sup>13</sup> Valeria Bertolucci Pizzorusso (ivi, pp. 98 e 101) ha in particolare rimarcato: «un conte di Poitiers [...] di cui conosciamo forse una minima parte della sua produzione in versi, ma si autonomina. Nessun tipo di *autonominatio* negli enigmatici testi di Jaufre Rudel, anch’essi pervenutici in numero esiguo. [...] Che l’*autonominatio* esercitata con tanta frequenza ed energia da Marcabruno costituisca una cifra della sua poesia, tale da colpire i suoi contemporanei e seguaci, è dimostrato dall’assunzione di questo motivo da parte di trovatori minori e medi che poetano alla sua maniera [...] come Alegret e Cercamon». Particolarmente interessante, a nostro giudizio, il caso di Raimon de Miraval, per il quale si veda ancora Jeay, *Poétique de la nomination*, cit., pp. 40 ss.; anche in questo autore, il ricorso alla firma in chiusura del testo va messo in relazione con la volontà di ergersi a punto di riferimento ideologico. Se per tale attitudine “normativa” Raimon si allinea quindi a Marcabru, del tutto diverso è l’orizzonte di riferimento del suo messaggio, che si colloca saldamente all’interno del quadro cortese: il trovatore fonda dunque la propria autorità non sulla morale generale, bensì sull’etica specifica al mondo della corte.

so l'impiego di pronomi e verbi di 5 p. Riteniamo necessario prendere qui in esame anche i casi in cui la comunicazione non è impostata secondo la dinamica io (/Marcabru) – voi, ma secondo la dinamica io (/Marcabru) – noi – voi (– loro): i luoghi, cioè, in cui la voce autoriale si associa ad un gruppo umano più ampio, indicato mediante pronomi e verbi di 4 p.

Partiamo dalla prima questione. La postura predicatoria di Marcabru, legittimata, come abbiamo visto, da rivendicazioni di competenza e dunque autoritative che si esercitano tanto sul piano dei contenuti quanto sul piano formale, avrebbe poca ragion d'essere in assenza di un destinatario del suo messaggio poetico. Non stupisce quindi che il vasto corpus del trovatore sia costellato di apostrofi e imperativi, la maggior parte dei quali rivolti ad un interlocutore plurale cui vengono di conseguenza riferiti verbi e pronomi di 5 p.

In alcuni testi, tale interlocutore plurale non è localizzato a mezzo di sostantivi o aggettivi che consentano di identificarlo sul piano comunicativo o sociale, ma apostrofato solo, genericamente, come «voi». Così, ad esempio, in BEdT 293, 18 *Dire vos vuoil ses doptanssa*, in cui i richiami e le esortazioni ai destinatari sono quasi ossessive: accanto al pronomo *vos* dell'esordio (*Dire vos vuoil*), dei vv. 19-21 (*Dirai vos d'amor cum migna: / a vos chanta, a cellui gigna: / ab vos parla, ab autre cigna*), del v. 35 (*doussa·us er cum chans de lera*), del v. 54 (*des era vos en gardatz!*), del v. 60 (*ni no·n demandara trega, / si·us etz dejuns o disnatz*) e della maledizione dei vv. 71-72 (*Malaventura·us en veigna / si tuich no vos en gardatz*), e alle 5 p. pr. ind. dei vv. 36 (*si sol la coa·n troncatz*), 61 (*Cuiatz vos q'ieu non conosca / d'amor s'es orba o losca?*) e 72 (*gar-datz citato poco sopra*), spiccano gli imperativi plurali che costellano il *vers*, a partire dall'inciso *Escoutatz!* che si ripete al quarto verso di ogni strofa, cui andrà aggiunto *gardatz* del v. 54. Struttura analoga ha la canzone di crociata BEdT 293, 35 *Pax in nomine Domini*, dove l'insistito richiamo al pubblico – v. 3 *Auiatz que di*, v. 9 e *d'aquest sai vos conort*, v. 12 *ie·us o afi*, vv. 41-45 *Veirem qui·ll er amics coraus, / c'ab la vertut del lavador / vos sera Jhesus comunaus. / E tornatz los garsos atras / q'en agur crezon et en sort!* – è sollecitato dalla particolare forma testuale, cui i toni predicatori sono a conti fatti consustanziali.

Tuttavia, in un numero significativo di *vers* con apostrofi dirette al pubblico, Marcabru indica in modo esplicito quali siano i referenti primi ed immediati del proprio messaggio poetico<sup>14</sup>. Tralasciando i casi di

<sup>14</sup> Le considerazioni che seguono prescindono da BEdT 293, 40, str. VI, dove l'apostrofe è indirizzata ad amore (*Ai, fin'amor, fon de bontatz, / quar tot lo mon enlumenatz, / merce ti clam d'aicel graüs; / mi defendas qu'ieu lai no mus* secondo il testo

apostrofe diretta ad un magnate (cfr. i due componimenti che chiamano in causa già nell'incipit il sovrano di Castiglia – BEdT 293, 22 *Emperaire*, *per mi mezeis* e BEdT 293, 23 *Emperaire*, *per vostre prez*, nei quali Marcabru si rivolge ad Alfonso VII appunto in 5 p. – o BEdT 293, 9, *Auias de chan com enans'e meillura*, la cui str. VII si apre con *Coms de Peiteus, vostre pretz ameillura*), spicca come referente della lirica marcabruniana innanzitutto il gruppo dei *moilleratz*, ossia a quanto pare gli aristocratici ammogliati. I *moilleratz* sono chiamati esplicitamente in causa nella str. VI di BEdT 293, 4 *Al prim comenz de l'invernailh*<sup>15</sup>:

Moillerat, li meillor del mon  
foratz, mas chascus vos faitz drutz,  
qe vos confon,  
e son acaminat li con,  
per q'es jovenz a fro[n] bauditz  
e vos en appell'om cornutz;

nella str. IV e nella prima *tornada* di BEdT 293, 8 *Assatz m'es bel el temps essuig*<sup>16</sup>:

dell'edizione inglese – ma il punto e virgola dopo *graüs* va a nostro parere eliminato in considerazione della legge Tobler-Mussafia, che impedisce di avere un pronomo atono dopo pausa forte); e da BEdT 293, 25 *Estornel, cueill ta volada*, la cui str. III ('Ai, com es encabalada / la falsa razos daurada, / "Denan totas vai triada"! / Va, ben es fols qui s'i fia. / De sos datz / c'a plombatz / vos gardatz / qu'enguanatz / n'a assatz, / so sapchatz, e mes en la via') potrebbe sia coinvolgere un referente esterno al testo – se si ammette l'ipotesi che il *vers* è costruito su una sola voce – sia – se si accetta la proposta di Gaunt, Harvey, Paterson, *Marcabru*, cit., p. 344, circa l'alternanza di due voci distinte («the naïve lover and the cynical, caustic commentator calling himself 'Marcabru'») – essere rivolta da uno dei due interlocutori all'altro. Adottando la prospettiva contraria alla paternità marcabruniana del dittico dell'*estornel* di M. Perugi, *Il doppio 'Estornel' di Marcabruno: analisi linguistica e riflessione sull'autenticità*, in "Medioevo Romanzo", 40, 2016, pp. 333-70, si deve ammettere che l'imitatore o gli imitatori replicherebbero con fedeltà posizioni e modi del Maestro. Sui due testi, si veda anche M. Tomaryn Bruckner, *Marcabru's Estornel. On Ventriloquists, or, The Art of Putting Words in your Belly*, in "French Studies", 78, 2014, pp. 451-64, particolarmente p. 455 per quanto riguarda l'*autonominatio*: «What 'Marcabrus ditz' fits the persona of moralizing scold he projects elsewhere in his corpus, but problematizes the question of whether or not it is Marcabru who is speaking elsewhere in XXV». Oltre che per la lettura del dittico dell'*estornel*, il saggio di Bruckner è molto importante anche per la linea d'indagine da noi qui sviluppata al § 6.

<sup>15</sup> Per brevità, ci limitiamo a richiamare il testo della *cobla* che presenta apostrofe diretta.

<sup>16</sup> Rivolta direttamente ai *moilleratz* è anche la str. VI di questo stesso testo: *Tant cremon lo feu q'ieu vos diu...* (v. 26).

Moillerat, segon l'endeveing  
qe·us es a venir vos enseing!  
– Mas si m'ant [per] espaorit  
c'usqecs n'a son corage teing,  
per que no m'es engal grazit.

[...]

Moillerat, tuich estes a frau,  
que chascus rendetz mau per mau;  
mas tot vos er contramerit;  
et ieu guiarei vas Angau!;

e nella str. VI di BEdT 293, 17 *Dirai vos e mon lati*:

Moilleratz ab sen cabri,  
a tal paratz lo coissi,  
per qe·l cons esdeve laire;  
e tal ditz 'Mos fils me ri'  
qe anc re no·i ac a faire:  
gardatz s'es ben badoï!

Destinatari d'elezione della poesia-predicazione di Marcabru sono dunque gli uomini sposati appartenenti ai ceti superiori che, a causa di colpe e mancanze loro intrinseche – la lussuria, ma soprattutto l'assenza di *sen*, o meglio la perversione animale delle facoltà razionali che rende possibile la lussuria (cfr. la qualificazione *ab sen cabri* della *cobla* di BEdT 293, 17 appena citata) – ma anche perché sedotti dal messaggio ipocrita proveniente dai *trobador[s]* *ab sen d'enfansa* rispetto ai quali Marcabru si percepisce come antitetico<sup>17</sup>, pervertono inesorabilmente l'ideale della *fin'amor*, ridotto a pretesto per relazioni extraconiugali. Molto esplicita, in questo senso, la str. VIII di BEdT 293, 39, dove l'io-lirico manifesta il proprio giudizio circa i *moilleratz* e definisce la propria “postura retorica” rispetto a tale gruppo:

Non puos mudar c'als moilleratz  
non diga lor forfaiz saubutz.  
Non sai la quals auctoritatz  
lor demostra qu'il sion drutz:  
senblan fant de l'ase cortes  
c'ab son seingnor cuidet burdir,  
cand lo vic trepar ab los ches.

<sup>17</sup> Cfr. la str. II di BEdT 293, 37 riportata al § 2.

Il poeta non può esimersi dal manifestare ai *moilleratz* le loro colpe, e si chiede al contempo quale sia l'*auctoritas* – evidentemente antitetica alla propria – che li giustifica e dunque li spinge a farsi *drutz*, alterando in maniera perversa l’ordine delle cose (cfr. il parallelo a distanza tra i *trobador[s] ab sen d’enfansa* di BEdT 293, 37 e i *moilleratz ab sen cabri* di BEdT 293, 17).

L’importanza dei *moilleratz* nel sistema ideologico di Marcabru si segnala ancor più chiaramente laddove si tenga presente che gli uomini sposati non sono l’unico gruppo umano o sociale che si staglia nella poesia del trovatore. Accanto ad essi troviamo almeno le donne – oggetto di accuse e dure reprimende a causa dei loro comportamenti dissoluti – e alcuni personaggi maschili, i *girbautz*, verosimilmente appartenenti alle classi inferiori e impiegati in compiti servili presso le dimore signorili, nell’ambito delle quali si fanno seduttori delle dame dell’aristocrazia<sup>18</sup>. Né per le donne né per i *girbautz* sembrano darsi le possibilità di riscatto che si danno per i *moilleratz*. Sotto la pressione della retorica fallace dei *trobador[s] ab sen d’enfansa*, questi ultimi possono incorrere in errore e rendersi responsabili di comportamenti immorali che mettono a repentaglio, sul fronte collettivo e immanente, la perennità delle dinastie feudali e, sul fronte personale e trascendente, la loro salvezza individuale; ma i *moilleratz* possono salvarsi e devono essere salvati, e appunto con questo obiettivo Marcabru si rivolge loro. Su donne e *girbautz* pesa invece una condanna “intrinseca”, implicita alla loro stessa natura, che li rende del tutto estranei all’attenzione del nostro trovatore e, quindi, li tiene “al di qua” del suo messaggio poetico.

L’universo comunicativo di Marcabru è animato da uno scontro fra due messaggi, due retoriche, due autorità: da un lato, il proprio messaggio, di verità e rivolto al destino ultimo dell’uomo (*segon l’endeveing / qe·us es a venir vos enseing*, ‘vi insegno in funzione di ciò che

<sup>18</sup> *Girbaut* ricorre in BEdT 293, 29, v. 23 (*D’autra manieira cogossos / hi a rics homes e baros / que las enserron dinz maios / q’estrains non i posca intrar, / e tenon guirbautz als tizos / cui las comandon a gardar*) e in BEdT 293, 31, v. 47 (*Domna no sap d’amor fina / c’ama girbaut dinz maio, / mas sa voluntat mastina / con fai lebrier’ab gozo*); in BEdT 293, 29, v. 29 si riscontra *guirbaudos* (*E segon que ditz Salamos, / non podon cil peiors lairos / acuillir d’aqels compagnos / qui fant lo noirim cogular, / et aplanon los guirbaudos / e cuion lor fills piadar*). Per i *girbaut*, si veda anche L. Lazzerini, *Marcabru, ‘A l’alena del vent doussa’* (BdT 293,2): *proposte testuali e interpretative*, in “*Messana*”, 4, 1990, pp. 47-87, p. 58: «Gli odiati *girbaut* messi a guardia delle donne dai *gilos* [...] restano mangiaufo rozzi e poltroni [...] bivaccano nelle case dei loro signori approfittando di quegli stessi *cons* che dovrebbero sorvegliare».

verrà')<sup>19</sup>, e la retorica onesta che lo sostiene (in senso evangelico: *sit autem sermo vester EST EST NON NON* [Mt 5, 37]); dall'altro, il messaggio perverso e la retorica pervertita dei trovatori cui Marcabru si oppone e che, deve constatare, trovano seguito ben più di lui. Tale opposizione è concretizzata nel corpus del trovatore innanzitutto attraverso la metafora che gioca sugli antonimi *frait* e *entier*<sup>20</sup>: la prospettiva morale degli adepti di *fals amar* e di quanti ne diffondono la pratica è marcata da un disequilibrio, da una mancanza di *mezura* che viene designata come *fraitura* (cfr. la str. II di BEdT 293, 37 citata al § 2, ma anche l'ultima *cobla* di BEdT 293, 30 *L'autrier jost'una sebissa*, dove la pastora afferma: [...] *en tal luec fa senz frachura, / don om non garda mezura: / so ditz la genz cristiana*). Marcabru si pone saldamente sul polo, morale e retorico, contrapposto, e in un testo pure per molti versi problematico come BEdT 293, 19 *Doas cuidas a·i, compaigner* l'«io-lirico» non esita a dichiarare che suo intento è quello di *triar lo fraich del entier* (v. 11).

In almeno altri due componimenti, BEdT 293, 44 *Soudadier, per cui es jovens* e BEdT 293, 19 appena evocato e sul quale si tornerà nel prossimo paragrafo, Marcabru identifica come destinatari della propria poesia un'altra categoria umana<sup>21</sup>. Si tratta, come noto, del gruppo

<sup>19</sup> E cfr. anche il testo di Peire d'Alvernhe citato alla n. 10, in cui si afferma che coloro che considerano folle Marcabru non conoscono la loro stessa natura e non tengono a mente il senso ultimo dell'esistenza.

<sup>20</sup> Analoga la metafora giocata sui colori e che oppone in particolare *blanc* – polo positivo – e *vaire* – polo negativo. Si veda ad esempio la str. II di BEdT 293, 24 *En abriu: Qui a drut / reconogut / d'una color, / blanc lo teigna, / puois lo deigna / ses brunor: / c'amors vaire / al mieu veiaire / a l'usatge trahidor.*

<sup>21</sup> Non è invece certo che un'apostrofe diretta ad un gruppo umano sia contenuta nella str. VIII di BEdT 293, 12a *Bel m'es can s'esclarzis l'onda* (complessivamente di comprensione molto difficoltosa, data anche la tradizione limitata al canzoniere *a*): *E non pueſc mudar non gronda / del vostre dan, moillerzin, / e pos re non reman per mi, / se l'us pela, l'autre tonda / e reverc contra raüs*. Il v. 37 *del vostre dan moillerzin*, che potrebbe contenere l'apostrofe, è infatti interpretato in modo completamente diverso da Dejeanne e da Gaunt, Harvey e Paterson – che pure muovono da un'analogia valutazione dell'*hapax moillerzin* come aggettivo denominale coniato mediante suffissazione in *-in*. Dejeanne riferisce il lemma a *dan*, e traduce «le dommage que vous causent les femmes»; gli editori inglesi ritengono che *moillerzin* sia sostantivato e impiegato in funzione di vocativo. Se si accetta la proposta interpretativa di Gaunt, Harvey e Paterson, rimane il fatto che non è semplice circostanziare il senso specifico del lemma *moillerzin* (tradotto dagli inglesi come «womanisers»); c'è però da chiedersi se i riscontri qui sopra annoverati non possano permettere di accostare *moillerzin* a *moilleratz*, anch'esso un denominale di *moiller* costruito mediante suffissazione e anch'esso sempre impiegato da Marcabru in funzione sostantivata. Potrebbe avvalorare questa ultima ipotesi l'osservazione

dei *soudadiers* – attenendosi alla traduzione meno connotata possibile, ‘coloro che percepiscono un soldo’ –, ai quali è indirizzata la descrizione di *putia* in *Soudadier, per cui es jovens*, di cui vale la pena richiamare almeno le str. I e V:

*Soudadier, per cui es jovens*  
mantengutz e jois eisamens,  
entendetz los mals argumens  
de las falsas putas ardens!  
En puta, qui s’i fia,  
es hom traïtz;  
lo fols quan cuida ria  
es escarnitz.

En talant ai que vos decli  
l’us de putana serpenti:  
que pan’al auzel son pouzi  
s’ab l’auzelo al niu s’afri;  
can l’a faita bauzia  
de sos noiritz,  
aten com per leis sia  
mortz e delitz.

4. Ancora i *soudadier*, si accennava, sono apostrofati direttamente in BEdT 293, 19 *Doas cuidas a·i compaigner* – testo dove peraltro sono chiamati in causa, questa volta alla 6 p., anche i *moillerat*, e che si presta bene ad allargare il campo d’indagine ai casi in cui Marcabru adotta un ‘noi’ comportante l’appartenenza a e l’identificazione con una categoria umana più ampia.

Il componimento, incentrato, secondo quanto enunciato nella prima *cobla*, sull’illustrazione della contrapposizione fra due orizzonti morali opposti – *bona* e *avol cuja* (vv. 3-4) – e sulle conseguenze sociali e personali di tali sistemi di pensiero, non pone grandi difficoltà quanto al senso complessivo, molto omogeneo rispetto ai contenuti e alle scelte formali dei grandi *vers* morali di Marcabru. L’interpretazione di dettaglio di molti passi, così come l’identificazione di eventuali referenti intertestuali e culturali, è invece tutt’altro che scontata, anche

di Vitale Brovarone, *Denominare e designare*, cit., pp. 78 ss., circa la tecnica marabruniana di creazione lessicale per mezzo di un «suffisso derivativo raro e difficile, ma spesso anche con un suffisso facile» (p. 78). Tale tecnica si esercita spesso su nuclei tematici (fra cui è importante quello dei gruppi sociali, cfr. le considerazioni su *frairina* a p. 79) è va dunque studiata non solo limitatamente al singolo testo ma lungo serie di componimenti.

per via dei danni che sembrano occorsi alla tradizione manoscritta<sup>22</sup>. Essendo impossibile riaprire, in questa sede, la questione editoriale relativa al *vers*, o la questione interpretativa ad essa indissolubilmente legata, ci limiteremo a sottolineare alcuni aspetti rilevanti per la nostra indagine e in merito ai quali i margini di certezza sono, se non alti, almeno accettabili.

La *cobla* più importante ai fini del percorso qui svolto è la III, particolarmente problematica dal punto di vista del dettato testuale e per la quale le tre edizioni disponibili (Dejeanne, Gaunt-Harvey-Paterson e Ricketts citato alla n. 22) propongono soluzioni molto differenti:

Dejeanne	La vostra cuida, soudadier, fai eluschar los bals Gaifier qu'envis si balans'enegau la cuid'e'l prometres faillitz; nostre cuidar fai desviar lo mon[s] don issic la soritz, c'aissi vei los rics sordezitz, c'un pro contra donar non au.	Gaunt <i>et al.</i>	La vostra cuia, soudadier, fan eluscar los <i>baus</i> Gaifier q'enassi balansen engau la cuia e'l prometres failliz. Nostre cuiar fai desviar lo mon don issic lo soriz c'aissi vei los rics sordeziz c'un pro contradonar non au.
Ricketts	La vostra cuja, soudadier, fai elusciar los baus Gaifier q'en vis si balan, sem en gau, la cuja e'l prometres failliz; nostre cujar fai desviar lo mons don issic la soritz, c'aissi vei los rics sordeziz c'un pro, contra donar, no·n au <sup>23</sup> .		

<sup>22</sup> Sul testo sono intervenuti, con nuove proposte editoriali, anche P. T. Ricketts, *'Doas cuidas ai, compaigner' de Marcabru: édition critique, traduction et commentaire*, in *Mélanges de philologie romane offerts à Charles Camproux*, Université Paul Valéry, Montpellier 1978, vol. I, pp. 179-94, e J. H. Marshall, *The "doas cuidas" of Marcabru*, in P. T. Noble, L. M. Paterson (eds.), *Chrétien de Troyes and the Troubadours. Essays in Memory of the Late Leslie Topsfield*, St. Catharine's College, Cambridge 1984, pp. 27-33.

<sup>23</sup> In questo caso, pare necessario render conto anche delle traduzioni procurate dai differenti editori. Dejeanne propone: «Votre pensée, soudoyers, fait se disloquer les danses de Gaifier, car se balancent inégalement malgré elles la pensée et la promesse déçues (?). Notre pensée est dévoyée par la montagne dont sortit la souris (qui accoucha de la souris); c'est ainsi que je vois les riches s'avilir, car je n'entends pas qu'un seul vienne faire largesse de ses dons». Ricketts: «Votre pensée, *soudadier*, fait fulgurer les bracelets de Waïfre, que devant vos yeux agitent, pauvres en joie, la pensée et l'assurance faillies; notre pensée est dévoyée par le mont qui enfanta la

Due gli aspetti che ci sembrano significativi in questa strofa: da un lato, secondo quanto già accennato al paragrafo precedente, l'apostrofe in 5 p. ai *soudadier*, chiamati in causa per via di un pensiero (*cuja*) che, come sottolineato da Marshall<sup>24</sup>, li spinge a coltivare vane speranze; dall'altro, *nostre cujar* del v. 23. Questo secondo possessivo è, ci pare, molto meno pacifico di quanto possa apparire: data la struttura binaria del testo, deve *nostre* essere posto in opposizione a *vostre* riferito ai *soudadier* – il pensiero di cui partecipa l'«io-lirico» è, dunque, l'altro polo rispetto al pensiero dei *soudadier*? O l'aggettivo va piuttosto interpretato in chiave di una ‘assimilazione’, da parte dell'«io-lirico», con il gruppo dei *soudadier* e con la *cuja* ad essi caratteristica? O si tratta, ancora, di una sorta di plurale *maiestatis*, e va dunque escluso che l'«io-lirico» stia ponendo in relazione la sua esperienza con quella di un gruppo più ampio?

La questione non è di facile soluzione, e non sembra dirimibile né a partire da considerazioni interne al singolo *vers* né da valutazioni condotte sull'interezza del corpus. Se alle str. VI-VIII di *Doas cuidas* si specifica che *moillerat[z]*, *dompnas follar de fol mestier* e *fol cavalier* (vv. 46, 55 e 56) sono le categorie che meglio rappresentano le vittime – ma sarebbe forse meglio dire gli adepti – del *fol cuidar*, non può infatti essere sottovalutato che alla str. II l'«io-lirico» dichiara essere stato egli stesso preda dell'*avol cuit*. La *cuja* dei *soudadier* potrebbe dunque essere la stessa cui ha partecipato la voce che dice «io». Se *compaigner* dell'incipit è un vocativo come è un vocativo *soudadier* della str. III, inoltre, l'ipotesi – già avanzata da Spanke e da Lejeune e accettata da Ricketts e, si direbbe, in modo implicito anche da Gaunt-Harvey-Pa-

souris, car de même je vois les riches s'avilir, car, quant à la largesse, je n'entends pas parler d'un seul d'entre eux qui ait de la valeur». Gaunt-Harvey-Paterson: «Gaifier's bracelets illuminate your thinking, hired men, for thinking and broken promises are of equal weight. Our thinking moves the mountain from which [only] the mouse emerged, for thus I see the rich grow vile for I do not hear of a single reward given by them in exchange for services». Per *los baus Gaifier*, Ricketts e Gaunt, Harvey, Paterson si attengono alla proposta avanzata da R. Lejeune, *Une allusion à Waïfre, Roi d'Aquitaine*, in “Annales du Midi”, 76, 1964), pp. 363-70, secondo la quale Marcabru evocherebbe qui i braccialetti del re aquitano Waïfre, «which were thought to have been given to Saint-Denis by Pepin and to have supernatural powers», utilizzati per simboleggiate «the discrepancy between the hopes and aspirations of the *soudadiers* and the actual rewards they received for their services» (Gaunt, Harvey, Paterson, *Marcabru*, cit., pp. 271 e 272). I versi che chiamano in causa la montagna e il topo sono invece da collegarsi alla favola esopica della montagna che partorisce il topolino.

<sup>24</sup> Art. cit. alla n. 22.

terso – che i due vocativi si riferiscano al medesimo gruppo sociale, e che dunque i compagni cui Marcabru si rivolge in apertura del testo siano proprio i *soudadier* evocati nella str. III, è tutt’altro che insensata<sup>25</sup>.

In questa stessa direzione potrebbe portare la str. III di BEdT 293, 3 *Al departir del brau tempier*, dove l’‘io-lirico’ si assimila ai *soudadier* in un soggetto plurale ‘noi’ da cui dipende il *verbum dicendi clamam*<sup>26</sup>:

Mortz son li bon arbre primier  
e·ls vius son ramils e festucs;  
dels fortz assays los vey damnucx,  
mas de bordir son fazendier(s);  
de promessas son bobansier(s),  
al rendre sauzes e saücx,  
don los clamam flacx e baudux,  
ieu e tug l’autre soudadier.

Il plurale ‘noi’ figura anche in altri testi. Conviene prescindere dalle canzoni di crociata BEdT 293, 22 *Emperaire per mi mezeis* e BEdT 293, 35 *Pax in nomine Domini!*, dove le 4 p. dipendono dal genere tematico del testo, nel quale l’‘io-lirico’ mira a sottolineare la propria appartenenza alla comunità cristiana e parla a nome di tale comunità<sup>27</sup>. La maggioranza delle altre occorrenze non ci pare, ugualmente, troppo significativa, dal momento che il plurale ‘noi’ non è localizzato:

<sup>25</sup> Cfr. Ricketts, ‘*Doas cuidas ai, compaigner*’, cit., p. 188; e la nota al v. 1 di Gaunt, Harvey, Paterson, *Marcabru*, cit., p. 270: «Various interpretations of *compaigner* have been proposed: see Dejeanne, ‘J’ai pour compagnie...’ and Topsfield, *Troubadours*, p. 97 ‘two companion ways of thinking’. It is simpler, however, to take *compaigner* as a vocative; see Ricketts, ‘*Doas cuidas*’, p. 186». Un secondo verbo alla 4 p. ricorre al v. 60: *C’anc per cuidar / non vim granar / la cima plus que la rasiz, / q’en bona cuida es hom periz / si meiller obra no·i abau.*

<sup>26</sup> Segnaliamo che il ms. unico C ha *claman*, non *clamam* messo a testo dagli editori inglesi; la correzione non ha riscontro in Dejeanne e nell’edizione proposta da Aurelio Roncaglia in *Marcabruno: ‘Al departir del brau tempier’ [BdT 293,3]*, in “Cultura neolatina”, 13, 1953, pp. 5-33; tutti gli editori convengono ad ogni modo nell’interpretare il verbo, almeno logicamente, come una 4 p. pr. ind.

<sup>27</sup> BEdT 293, 22, vv. 28-29 [...] *nos sai / [...] conquerrem*; v. 47 [...] *poirem cridar*; v. 51 *pogram*; v. 54 *farem*; BEdT 293, 35, vv. 4-6 *cum nos a fait per sa dousor / lo seignorius celestiaus, / probet de nos, un lavador*; vv. 10-11 *Lavar de ser e de maiti / nos deuriam*, segon razo; vv. 16-18 *qe·ns es verais medicinaus / qe s’abans anam a la mort / d’auta caza aurem alberc bas*; vv. 24-25 *S’anz non correm al lavador / c’aim la boca ni·ls oills claus*; vv. 28-30 *Que·l seigner que sap tot cant es / e sap tot quant er e c’anc fo / nos a promes*; v. 35 *ab so que vengem Dieu del tort / qe·il fant sai e lai vers Domas*; vv. 41-45 *Veirem qui·ll er amics coraus, / c’ab la vertut del lavador / vos sera Jhesus comunaus. / E tornatz los garsos atras / q’en agur crezon et en sort!*.

Marcabru si limita ad impiegare verbi, pronomi e aggettivi possessivi di 4 p. in contesti non marcati e che non consentono di circostanziare tale entità plurale<sup>28</sup>. Molto interessante, invece, la str. V di BEdT 293, 2 *A l'alena del vent doussa*.

Anche per questo *vers*, la tradizione manoscritta è limitata a un solo testimone, il canzoniere C, rispetto al quale le analisi proposte dagli editori differiscono in modo accentuato. La struttura metrico-rimica «vistosamente anomala»<sup>29</sup>, i numerosi *hapax* e i molti elementi che sembrano indicare la trasmissione difettosa di larghe sezioni del testo si sono infatti tradotti in soluzioni editoriali per larghi tratti divergenti. Il senso generale della strofa V che qui interessa, ad ogni modo, è abbastanza chiaro. Nei primi tre versi Marcabru rivendica la propria capacità di lettura di un fenomeno, o di una categoria umana, su cui pesa un giudizio fortemente negativo; nel distico finale stigmatizza i rischi che un fenomeno, o una categoria umana, possono apportare alle donne sposate, qualificate di *nostras*:

Dejeanne	D'aquestz sap Marcabrus qui son que ves luy no van cobeitan li guandilh vil e revolum: gilos que·s fan baut guazalhan meton nostras molhers en joc.
Lazzerini	D'aquestz sap Marcabrus qui son, que ves luy no <i>vau</i> cobert <i>om</i> li guandilh vil e revolum: gilos que·s fan baut guazalhan meton nostras molhers en joc.
Gaunt <i>et al.</i>	D'aquestz sap Marcabrus qui son, que ves luy no[·s] van cobertan gilos que·s faun baut guazalhan; li guandilh vil e revolum meton nostras molhers en joc <sup>30</sup> .

<sup>28</sup> È il caso, ad esempio, della str. X di BEdT 293, 4 *Al prim comenz de l'invernaillh* citata al § 1, o del distico finale della str. V di BEdT 293, 9 *Auias de chan com enans'e meillura: Pretz ni valor no vezem tener gaire / quan per aver es uns gartz emperaire.*

<sup>29</sup> Lazzerini, *Marcabru*, 'A l'alena del vent doussa', cit., p. 47.

<sup>30</sup> Evitiamo di riportare il testo critico presentato da P. T. Ricketts, 'A l'alena del vent doussa' de Marcabru. *Édition.critique, traduction et commentaire*, in "Revue des langues romanes", 78, 1968, pp. 109-15, che per la V *cobla* coincide alla lettera con quello di Dejeanne; l'edizione di Lucia Lazzerini è contenuta nell'articolo citato alla n. precedente. Queste le traduzioni proposte dagli editori, Dejeanne: «Ceux-là,

Il verso che è soprattutto importante per la nostra indagine è *meton nostras molhers en joc* che chiude la *cobla*, dove colpisce il possessivo di 4 p. e rispetto al quale le edizioni sono unanimi. È invece sostanziale la divergenza quanto al soggetto del verbo *meton*: nelle edizioni Dejeanne e Lazzerini, infatti, la scelta di attenersi all'ordine versale del manoscritto comporta l'identificazione di tale soggetto nei *gilos*; l'inversione dei vv. 23-24 operata da Gaunt-Harvey-Paterson a partire da considerazioni relative allo schema metrico e dalla necessità che il verbo *van* abbia un soggetto umano ha come conseguenza che il soggetto di *meton* è ravvisato in *li guandilh vil e revolum*, ‘le vili distorsioni e gli stratagemmi’. Rimane il fatto che Marcabru si riferisce alle donne sposate qualificandole con un aggettivo che indica attinenza, coinvolgimento diretto rispetto alla categoria delle *molhers*: un altro elemento, riteniamo, che assieme a *soudadier* riconnette la figura autoriale al laicato e la denota come integrata alla società cortese.

5. A complemento di quanto detto sinora, ci sembra opportuno soffermarci rapidamente su un tratto caratteristico dello stile di Marcabruno che è da porre in stretta relazione con l'acuta percezione di un pubblico e di un contesto, ossia la presenza di ricorrenti riferimenti spaziali costruiti attraverso gli avverbi *sai* e *lai*.

Ci sembra che questi due avverbi servano a scandire in maniera anche immediatamente tangibile il mondo sociale e morale con cui Marcabru si confronta (cfr. espressioni idiomatiche come quelle di BEdT 293, 5: *puois sai ven e lai mercada*, o di BEdT 293, 16, vv. 52-53: *fog porti sai / et aigua lai*, o ancora di BEdT 293, 18, vv. 20-21: *de sai guarda, de lai guigna, / sai baiza, de lai rechigna*), e sono soprattutto utilizzati per sottolineare la distanza, fisica e metaforica – dunque morale – rispetto alle persone e agli ambienti che sono oggetto di critica. Nella maggior parte dei casi, Marcabru si colloca sul versante della prossimità.

Marcabru sait qui ils sont; ce n'est pas vers lui qu'ils tournent leurs convoitises, les gardiens vils dans leurs évolutions; les jaloux qui forment avec eux une association hardie mettent nos femmes en jeu»; Ricketts: «Ceux-là, Marcabru sait qui ils sont; car ils ne cherchent pas à lui cacher leurs détours et subterfuges vils; les jaloux, qui se font joyeusement des chapteliers, mettent nos femmes en jeu»; Lazzerini: «Questi tali, Marcabru sa bene chi sono, perché con lui [nei suoi riguardi] non serve escogitare scappatoie meschine e raggiri: i gelosi che s'imbaldanziscono entrando in società coi guardiani mettono in gioco le nostre mogli»; Gaunt, Harvey e Paterson: «Concerning these people, Marcabru knows who they are, for jealous men who turn themselves into lusty whoremongers do not conceal themselves from him; the vile twists and stratagems put our wives at risk».

tà, isolando sul polo della distanza le entità di cui vuole stigmatizzare la negatività: così, ad esempio, in BEdT 293, 2 *A l'alena del vent doussa*, vv. 11-12 (*De say sen um pauc de ferum / que lai torna·l pala·l bussa*); in BEdT 293, 4 *Al prim comenz de l'invernaith*, str. IV (*Joves homes de bel semblan / vei [...] / Mas lai rema lo gaps e·l brutz*, e poi ancora, v. 28, *pueis cant es lai qui l'en somo*); o in BEdT 293, 24, str. VII (*Denan mei n' i passon trei al passador / no·n sai mot tro·l qartz la fot e·l qinz lai cor: / enaissi torn'a decli l' amors e torna en peior*, dove il polo della distanza è quello della donna che si fa puttana). In BEdT 293, 22 *Emperaire, per mi mezeis* la contrapposizione, altrove strettamente simbolica, si cala nella realtà concreta delle vicende politiche del secondo quarto del XII sec.: *sai* identifica dunque il polo della penisola iberica, che può fregiarsi dei meriti terreni e ultraterreni della *reconquista*, *lai* il polo dei territori ultrapirenaici, i cui notabili tardano ad associarsi all'impresa dell'aristocrazia spagnola (vv. 1-3: *Emperaire, per mi mezeis / sai, qan vostra proez'acreis / no·m sui jes tarzatz del venir*; str. IV: *Mas de lai n'ant blasme li ric / c'amon lo sojorn [...] e nos sai, segon lo prezic, / conquerrem, de Dieu, per afic / l'onor e l'aver e·l merir*; e prima tornada: *Mas Franssa Peitau e Beiriu / aclin'a un sol seignoriu, / veign'a Dieu sai son fieuservir!*).

Ma *sai* può anche indicare il *segle*, nella cui corruzione Marcabru si vede inevitabilmente coinvolto, come è verificabile in BEdT 293, 41 *Pus s'enfulleysson li verjan* (vv. 34-35 *Tans n'i vei d'els contraclaviers, / greu sai remanra conz entiers*, per cui, str. VII, non resta che affidarsi a Dio: *A Dieu m'autrey – quo·s pot si s'an, / lo segle cazen e levan / mas a tart mi vuelh penedir*) o in BEdT 293, 36 *Per l'aura freida que guida* (str. V: *Entre domnas es fugida / vergoigna, e no sa cor: / las plus ant la coa forbida / e mes lo setgle en error, / mas lor semensa fairrina / geta malvaz fruich qan grana*). E una polarizzazione oppositiva inversa di “qui” e “là” si verifica anzi nella contrapposizione, particolarmente forte e insistita, di BEdT 293, 39 *Pois l'ivers d'ogan es anatz*, dove la dimensione spaziale è strettamente funzionale prima alla realizzazione dell'immagine della str. III, dal forte impatto visivo, della ‘mala pianta’ che si difonde sul ‘nostro’ mondo, partendo dal luogo – ‘qui’ – dove anche Marcabru si trova:

Empero aissi es levatz  
e vas totas partz espandutz,  
que *lai* d'outra·ls Portz es passatz  
e·n Franssa et en Peitau vengutz [...].

poi alla descrizione dell'abbandono di *Jovens* da parte dei *baros* prossimi a Marcabru (str. VII):

Lonc temps a que no fo donatz  
sai entre-ls baros mantengutz;  
faiditz es e loing issillaz,  
e lai on el es remasuz.  
Marcabrus l'i manda salutz;  
e no-l calia tan fugir,  
qe ja mais no sai sera pres.

6. In chiusura, vogliamo tornare a ragionare sulle dinamiche che, nel corpus marcabruniano, si instaurano fra soggetto di 1 p. ‘io’ e soggetto di 3 p. ‘Marcabru’. Per quanto molto poco approfondite quanto all’analisi di dettaglio dei singoli testi, le valutazioni di Madeleine Jeay nel suo libro *Poétique de la nomination*, sommate alle considerazioni avanzate ai §§ 1 e 2, consentono di mettere a fuoco come quella che possiamo definire ‘istanza-Marcabru’ sia preminente rispetto all’‘io-lirico’ laddove si tratta di mettere in risalto la figura autoriale. La presenza della voce che dice «io», o – per attingere un’altra categoria interpretativa al contributo di Valeria Bertolucci più volte ricordato – ‘Io testuale’, certo non stupisce in un contesto di poesia lirica medievale; meno scontato è invece che, nei casi in cui più evidente è l’insistenza sulla funzione-autore e sulle istanze veritativa ad essa associate, si faccia innanzitutto ricorso al ‘personaggio-Marcabru’.

Acquisito questo dato, diventa a nostro parere utile chiedersi se la perentorietà con cui tale ‘istanza-Marcabru’ si colloca sulla scena come detentrice di *auctoritas* e verità può avere delle ricadute sul ruolo dell’‘Io testuale’. In altri termini: la figura alla quale i testi associano esplicitamente sia l’esercizio del raziocinio e la capacità di discernimento sia l’impiego lineare del linguaggio in chiave di un messaggio volto alla salvazione personale e collettiva è ‘Marcabru’; ma allora quale ruolo svolge l’‘Io testuale’? Quest’ultimo è sempre saldamente allineato a e identificabile con l’‘istanza-Marcabru’, o piuttosto l’interazione tra i due soggetti è possibile di rispondere a una qualche volontà di distinguere posizioni ideologiche e funzioni liriche differenti?

Anche in questo caso, e fermo restando che ciascun componimento è strutturato in base a dinamiche ad esso esclusive e necessita dunque di essere preso in conto in modo autonomo e approfondito, ci sembra che l’esame estensivo del corpus possa apportare spunti non privi di interesse. Alcuni testi marcabruniani, infatti, sembrano far emergere un ‘Io testuale’ che, per meccanismi enunciativi e attitudine tanto ideologica

quanto retorica, non è assimilabile all’‘istanza-Marcabru’ che si manifesta altrove. È quanto, a partire da un’indagine incentrata sul dittico dell’*estornel*, rimarca già Matilda Tomaryn Bruckner, che nel contesto di una riflessione allargata sull’‘Io’ delle prime generazioni troubadoriche, osserva: «Although a troubadour may project the impression that the voice is authentic, the concept of the genuine still calls to its shadow, who appears along with questions of correspondence, identity and degree [...]. Marcabru is particularly tricky to pin down, given his talent for inventing a variety of personas recognizable as masks that differ from his usual role as critic». Bruckner rileva anche che nei testi marcabruniani in cui «Marcabru has clearly invented an alien persona to step away from his usual image, his proper name does not appear»<sup>31</sup>. Nel corpus del trovatore guascone, dunque, sembra darsi in maniera particolarmente patente la non-coincidenza fra quelli che, in un articolo dedicato all’opera poetica dell’italiano Guittone d’Arezzo, Michelangelo Picone ha definito *io-agens* – «il protagonista dell’avventura amorosa [...]», la funzione attoriale» – e *io-auctor* – «il protagonista dell’avventura spirituale [...]», la funzione autoriale» detentrice del messaggio morale<sup>32</sup>.

I casi più evidenti ed emblematici di tale divaricazione sono, a nostro avviso, quelli della pastorella “maggiore” e del *gap* BEdT 293, 16 *D'aiso laus Dieus* (non dimenticando BEdT 293, 1 *A la fontana del vergier*, oggetto a questo proposito di splendide osservazioni di Alberto Limentani)<sup>33</sup>. In BEdT 293, 30 *L'autrier, jost'una sebissa*, il personaggio maschile del cavaliere che dice «io» nel testo sostiene posizioni ed attua strategie retoriche opposte a quelle altrove manifestate e assunte da Marcabru, e, viceversa, è il personaggio femminile della pastora a veicolare i contenuti ideologici e retorici cari all’autore. In modo analogo, nel *gap* satirico *D'aiso laus Dieus* il vanto dell’*io-agens* porta su elementi incompatibili con il sistema morale e formale di riferimento dell’*auctor*-Marcabru<sup>34</sup>.

Nella pastorella, in particolare, l’‘Io testuale’ vuole mostrarsi pienamente partecipe dell’ideologia cortese e delle pratiche linguistiche ad

<sup>31</sup> Tomaryn Bruckner, *Marcabru's Estornel*, cit., pp. 454-5 e 456.

<sup>32</sup> M. Picone, *Guittone e i due tempi del “Canzoniere”*, in M. Picone (a cura di), *Guittone d’Arezzo nel settimo centenario della morte*, Atti del Convegno internazionale di Arezzo (22-24 aprile 1994), Franco Cesati Editore, Firenze 1995, pp. 73-88, p. 75.

<sup>33</sup> A. Limentani, *L’eccezione narrativa. La Provenza medievale e l’arte del racconto*, Einaudi, Torino 1977, sopr. p. 37.

<sup>34</sup> Segnala l’importanza di BEdT 293, 16 e BEdT 293, 30 per i casi di una ‘dramatic persona’ che non coincide con ‘Marcabru’ anche Tomaryn Bruckner, *Marcabru's Estornel*, cit., pp. 455 e 456 (che vi associa BEdT 293, 1 *A la fontana del vergier* e BEdT 293, 15 *Cortesamen vuoill comensar*).

essa associate; ma non tardano ad emergere una serie di elementi che tradiscono l’ipocrisia della voce maschile che dice «io» e il pervertimento del linguaggio che essa mette in opera e che dell’ipocrisia è conseguenza e manifestazione. Nel rivolgersi alla pastora oggetto del suo interesse, il cavaliere di *L'autrier, jost'una sebissa* fa sistematico ricorso ai *topoi* della cortesia: proclama la bellezza e la nobiltà della fanciulla (str. V), afferma che una fata è stata presente alla sua nascita e l’ha colmata di doni (str. VII), dimostra i privilegi che possono scaturire da un’*amistat de paratge* e da un rapporto d’amore fondato sulla sincerità (str. IX). Improvvisi scarti retorici dimostrano però la malafede con cui tali argomentazioni vengono messe in campo: i discorsi d’amore sono sempre, inesorabilmente finalizzati a sostenere le ragioni di una sessualità descritta con un lessico particolarmente crudo (cfr. vv. 48-49 *ab sol un'atropellada / mi sobra e vos sotraina*, v. 73 *pareillar pareillatura*) e che non manifesta traccia della cortesia tanto spesso evocata.

In *D'aiso laus Dieus* – secondo la lettura proposta per la prima volta da Roncaglia e accettata dagli ultimi editori inglesi –<sup>35</sup> le ciniche affermazioni dell’‘Io testuale’ trovano piena spiegazione soltanto qualora si ammetta che la voce maschile che parla nel testo non coincide con quella dell’*io-auctor* ‘Marcabru’ ma manifesti, abbandonati gli schermi linguistici e sociali della cortesia, le finalità reali dei sedicenti seguaci dell’ideologia cortese: sfruttamento del prossimo e mera soddisfazione dei propri impulsi sessuali. Si ricorderanno, in merito, almeno le str. IV, in cui viene stigmatizzato l’opportunismo dell’*io-lirico*, e VII, dove la metafora venatoria ne esemplifica gli atteggiamenti predatori in materia sessuale:

Tant quant li dur  
li pliu e·il jur  
com no·m puosca de lui partir,  
e quan li faill,  
mus e badaill,  
e prenha del meu lo dezir!

En l'autrui brueill  
cas cora·m vueill,  
e fauc mos dos canetz glatir,  
e·l terz saüz  
eis de raüs,  
bautz e aficatz per ferir.

<sup>35</sup> Au. Roncaglia, *Il «gap» di Marcarbuno*, in “Studi Medievali”, n.s. 17, 1951, pp. 46-70, soprattutto pp. 49-52; cfr. anche Tomaryn Bruckner, *Marcabru's Estornel*, cit.

Ci si può anzi chiedere se una lettura che tenga conto della possibile divaricazione dell'*io-agens* dall'*io-auctor* ‘Marcabru’ possa contribuire a nuove proposte interpretative per componimenti il cui senso, fino ad oggi, è poco assodato; e, ancora, se ci siano delle spie formali – lessicali, in particolare – che permettano di identificare i casi in cui l’‘Io testuale’ è problematico. I testi più interessanti sono, a nostro avviso, quelli in cui l’‘Io testuale’ si allinea all’‘io’ atteso nella lirica, e nello specifico della lirica d’amore, adottando dunque un’enunciazione in prima persona e manifestando di aderire all’ideologia cortese e ai suoi vincoli linguistici e lessicali. La posizione di tale ‘Io testuale’ rispetto all’*io-auctor* pone, evidentemente, non pochi problemi: tanto sotto il rispetto ideologico e morale quanto sotto il profilo delle scelte che guidano l’impiego del linguaggio, infatti, è impossibile assimilare l’‘istanza-Marcabru’ a questa voce che dice «*io*» calandosi nei panni dell’amante cortese.

A questo riguardo, ci sembra che uno dei tre *vers* del corpus marcabruniano (BEdT 293, 7, BEdT 293, 14 e BEdT 293, 28) cui già Carl Appel assegnava l’etichetta di *Minnelied* possa fornire un buon terreno d’indagine<sup>36</sup>. Si tratta dell’ultimo dei tre, *Lanquan fuelhon li boscatge, unicum* del canzoniere *C* e di cui è già stata da qualche tempo proposta una lettura parodica, giocata sul referente specifico di *Lanquan li jorn son lonc en mai* di Jaufre Rudel. Secondo questa linea interpretativa, il *vers* di Marcabru – la cui eccentricità si segnala, come hanno rimarcato gli ultimi editori, oltre che per i contenuti, anche in ragione dell’insueta semplicità nel dettato – sarebbe «a risposte to Jaufre» e mirerebbe a demistificare «Jaufre’s *amor de lonh*, showing it to be sexual and inconstant while masquerading as pure and true». Quello che ci sembra soprattutto significativo in questo testo è l’impiego di una 1 p. ‘lirica’ che fa in apparenza proprie le istanze dell’ideologia cortese, ma che, nell’introdurre la possibilità di abbandonare l’amata, colpevole di non ricambiarlo, in favore di un’altra donna, si lascia sfuggire due stridenti infrazioni al codice linguistico-stilistico della poesia d’amore “seria”, che corrispondono a infrazioni altrettanto importanti al codice etico e comportamentale di tipo cortese, legato a un’idea di *fin’amor* come sublimazione del sentimento e innalzamento personale attraverso l’attesa. Ci riferiamo in concreto al participio passato *espiada* del v. 32 (che tradurremmo come ‘adocchiata’) e a *fon privada* del v. 39 (‘concesse la sua intimità’). In linea con quanto già rimarcato da Sarah

<sup>36</sup> C. Appel, *Zu Marcabru*, in “Zeitschrift fur romanische Philologie”, 43, 1923, pp. 403-69, pp. 433 ss.

Kay<sup>37</sup>, questi scarti ci sembrano funzionali e sufficienti a dimostrare che il discorso non corrisponde al codice “normale” della lirica cortese. Dopo il complesso esordio stagionale, la str. III introduce infatti una disillusione che l’io lirico dichiara di poter compensare, in poco tempo e con piena soddisfazione (vv. 19-20: [...] *joys e bon’aventura / mi tolh un pauc de rancura*). Dopo che la str. IV ha precisato che la donna amata tarda a corrispondere alle richieste dell’io lirico, la str. V chiarisce che il *joy* di cui si parla al v. 19 è legato non a quegli elementi cardine della *fin’amor* che sono l’attesa e la speranza che la rende possibile, bensì alla facile conquista della *privadesa* di una nuova donna, accuratamente *espiada*. La dimensione dell’“attesa cortese” viene così liquidata, a fronte del rifiuto della prima donna, e più che compensata col rapido successo nell’altra “avventura” (v. 39): un successo che non solo non esclude la soddisfazione sessuale, ma sembra esserne indissolubilmente legato. Più che contro Jaufre Rudel, il discorso “in voce falsa” ci sembra indirizzato – come già quello della pastorella maggiore e del *gap* – contro alcuni stereotipi della lirica cortese in via di affermazione, di cui si vuole smascherare l’ipocrisia: l’attesa, come si è detto; ma anche il lamento dell’amante quale linea portante dell’espressione lirica (cfr. *tornada*: *Be·m tengratz per folhatura, / si be·m fai e mielhs m’abura, / s’ieu ja m’en planc quar l’ay viza* : ‘Mi terreste a giusto titolo per folle, / tanto fa per me e più ancora promette, / se mi lamento per il fatto d’averla vista’); e quindi l’ostensione di una dimensione dolorosa dell’amore; e in generale la doppiezza del legame tra il sofisticato codice espressivo e una realtà che, se spogliata di orpelli, si rivela bas-samente materiale<sup>38</sup>.

7. Ci sentiamo di concludere che, nei *vers* di Marcabru, l’istituto formale dell’*autonominatio* partecipa a fondare una poetica ispirata alla concezione cristiana della verità e della parola. Tale poetica si contrappone in modo drastico a quella che, per il trovatore, si fa portatrice delle istanze della *fol’amor*, contro la quale Marcabru concentra

<sup>37</sup> S. Kay, *Subjectivity in Troubadour Poetry*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 27-8.

<sup>38</sup> Cfr. già le osservazioni di Kay (ivi, p. 27), che sottolinea, fra l’altro, l’importanza dei vv. 38-42, e afferma: «Through parody, the song exposes the sexual cupidity of the ‘courtly’ love song. The ‘courtly’ moral vocabulary is seen as a thin veneer over the realities of lust and frustration», e conclude sottolineando che «the subject position is split between an ironic *persona* and an ethical viewpoint which objectifies and condemns it». La studiosa pone in relazione questo meccanismo con quello messo in opera in *A la fontana del vergier*, testo sul quale converrà dunque tornare.

i propri attacchi, ideologici e retorici. La forza con cui il ‘personaggio-Marcabru’ – che compare sempre, si è visto, entro costrutti alla 3 p. – si staglia sulla scena va a nostro parere messa in rapporto con l’apparizione, in vari testi, di un ‘Io testuale’ non assimilabile all’‘io lirico’ canonico della lirica cortese. Mediante questo ‘Io testuale’, il poeta costruisce testi “in voce falsa”, attraverso i quali esibisce la corruzione morale e il pervertimento linguistico di quanti dichiarano di aderire al codice della cosiddetta *fin’amor*.

L’esame delle strutture enunciative della lirica marcabruniana, d’altra parte, consente di mettere a fuoco come la “predicazione” di Marcabru si concepisca all’interno della società laica: l’assunzione di una postura predicatoria, modellata sull’archetipo dei profeti biblici, e la divulgazione di un messaggio di matrice cristiana non vanno dunque lette nei termini di una divaricazione dal mondo della corte, così come il rifiuto della *fals’amor* non equivale al divorzio dal *segle*.